

progetti

TODD HAYNES: FARÒ UN FILM SULLA VITA DI BOB DYLAN
La vita di Bob Dylan diventerà un film. Todd Haynes, regista di *Lontano dal Paradiso*, ha annunciato di aver iniziato a scrivere il soggetto di un film sulla vita del menestrello di Duluth. Dylan, apparso nella sua carriera in diversi film tra cui *Pat Garrett & Billy The Kid* e il recente *Masked & Anonymous*, non è stato ancora messo al corrente da Haynes del progetto ma il manager del musicista avrebbe dato l'ok e il permesso di utilizzare le sue canzoni. Lo script punterà sui diversi aspetti del carattere di Dylan: «Per questo - ha spiegato Haynes - sto pensando a una serie di attori differenti che interpretino la parte di Dylan, il solo modo per coglierne la molteplicità».

help!

CHE VITACCIA I PROGRESSISTI AMERICANI (CHIEDETE A WOODY ALLEN)

Franco Fabbri

«Dobbiamo avere rispetto degli americani progressisti, per loro è più difficile...for them it's harder. Me lo diceva, tempo fa, un amico inglese, eminente musicologo. Avendo sopportato il governo Thatcher, e conoscendo Berlusconi, sapeva quello che diceva. Sì, è più difficile, e non tanto per gli intellettuali in vista (Chomsky, Vidal, tanti altri) ma per chi vive ogni giorno nelle aziende, nelle istituzioni, nelle scuole. Adesso che si è trasferito in Canada (nemmeno negli Usa), il mio amico sperimenta ogni giorno gli effetti sulla vita quotidiana dell'11 settembre e del giro di vite antilibertario imposto in tutto il Nordamerica con la motivazione della lotta al terrorismo: da «straniero» (in Canada, con un passaporto britannico!) non può ottenere una macchina in leasing, le banche non gli fanno credito, fino a che non avrà un certo numero sul tesserino della previdenza sociale che

certifichi che non è un pericoloso terrorista. Ma non se ne stupisce. Nemmeno io. Neppure per la ventata antieuropea (soprattutto antifrancesa) culminata con le foto dei cimiteri di Normandia sulle prime pagine dei tabloid. Quello della mancata riconoscenza degli europei per l'aiuto americano durante la seconda guerra mondiale è un tema abituale della destra nazionalista. Una decina d'anni fa, in una mailing list di argomento tecnico-scientifico alla quale ero abbonato, per sua natura frequentata da un pubblico internazionale, un partecipante europeo fece notare che nell'uso di Internet gli americani erano favoriti, perché allora (a quell'epoca la maggioranza navigava con un collegamento via modem a bassa velocità) negli Usa non esisteva la tariffa a tempo: uno poteva stare in linea anche tutto il giorno al costo di un solo scatto. Tra lo stupore costernato di

molti, arrivarono dagli Usa varie risposte irritate, il cui argomento di fondo era: voi europei, sempre a lamentarvi, se non fosse per noi sareste ancora schiavi di Hitler! In genere queste esplosioni di risentimento nelle mailing list (in gergo si chiamano flames) si lasciano perdere, o si denunciano come violazioni all'etichetta; non ricordo bene come reagì: alle mailing list non si spediscono allegati, se no avrei potuto mandare un file mp3 di Stalingrado. Ci scherzo, adesso, ma allora la cosa mi fece una certa impressione: la stessa che a molti avrà fatto quella copertina del New York Post. Il fatto è che a furia di credere di vivere immersi nella cultura americana, di ritenervi colonizzati nell'inconscio (come disse Wenders), tendiamo a dimenticarci di alcuni aspetti fondamentali: di che squallida parodia della cultura del Nordamerica sia gran parte della

cultura «americana» che crediamo di riconoscere come tale, e di quante pieghe di quella cultura (di quelle culture) siano per noi totalmente sommerse, sconosciute. Come quest'idea nazionalista e a sua volta parodistica, per esempio, degli europei parassiti che se ne stanno a mangiare camembert e baguettes (o maccheroni, o wurstel con crauti), e a discettare bizantinamente su temi intellettualoidi, mentre il bravo salesman dell'Illinois li mantiene tutti e li difende dai nemici (come un cumenda milanese coi terùn ignavi). Eppure non c'è, questo tema, perfino nel finale dell'ultimo film del progressista Woody Allen, quando i critici europei plaudono al film impensabile di un regista cieco? E non c'è stato un nazionalismo a stelle e strisce col quale gli stessi democratici Usa hanno flirtato, e noi con loro? E allora, di cosa ci sorprendiamo?

Spike Lee: delitto e castigo a Ground Zero

New York dopo l'11 settembre, le ultime ore di libertà di un uomo: a Berlino l'attesissimo «25th Hour»

Lorenzo Buccella

BERLINO La clessidra di un senso di colpa soffocato a qualche passo da Ground Zero. È finalmente planato ieri sugli schermi berlinesi del Festival *25th Hour*, l'ultimo e attesissimo film di Spike Lee. Una pellicola che porta fin dal titolo la marca temporale di una storia trapiantata nella New York del dopo undici settembre. «Non si poteva non parlare della situazione di oggi - racconta in proposito il regista - nonostante il romanzo e la sceneggiatura siano stati scritti prima. Dal punto di vista artistico sarebbe stata una scelta irresponsabile girare un film a New York facendo finta di niente, come se nulla fosse mai accaduto». E così, fin dalla comparsa dei titoli iniziali eccoci mostrato il profilo mutilato dello skyline di Manhattan con i due fari azzurri a disegnare colonne di luce negli spazi in cui sorgevano le Twin Towers. Questo lo sfondo in cui si muove Monty Brogan (Ed Norton) nei suoi ultimi scampoli di libertà, prima di doversi consegnare a una galera lunga sette anni per traffico di droga.

Tempo contato, quindi, solo ventiquattro ore per cercare di rimediare un addio frettoloso alla vita di sempre, condividendolo con le persone che nel corso della sua esistenza hanno svolto un ruolo importante. A partire dal laconico padre che gestisce un irish pub, per poi passare agli amici di vecchia data. Due in particolare. Il primo è Frank (Barry Pepper), colto bianco che arpeggia nella finanza, l'altro il paffuto Jacob (Philip Seymour Hoffman), professore di letteratura inglese in un college, continuamente distratto dagli ammicchi provocanti di una sua giovane allieva. Una rimpatriata forzata, dunque, per attraversare questa sorta di bagnasciuga esistenziale, non ancora a contatto con l'acqua gelida della prigione, ma ormai lontano dalla tiepida spiaggia di prima. E tutto a causa di una soffiata e di un

Ed Norton in una scena di «25th Hour». A sinistra, il regista Spike Lee



il regista

«Quanta arroganza, presidente Bush...»

BERLINO La guerra come prova evidente di un'arroganza e di un'incapacità politica del governo americano. È un coro unanime di critiche nei confronti di Bush quello che si leva dal cast di *25th Hour* a partire dalle prese di posizione del regista Spike Lee. «Mi reputo un classico newyorkese - ha detto - furioso per l'attentato alle Twin Towers di Bin Laden. Ma nello stesso tempo sono fermamente contrario alla politica del presidente per la guerra in Iraq. Invidio molto i francesi e i tedeschi e i loro governi per il senso di responsabilità con cui si sono dissociati dall'arroganza ed i diktat statunitensi». Soltanto il ricorso alle decisioni della comunità internazionale sembrano essere per Spike Lee le condizioni basilari per una politica mondiale onesta. «Oggi l'America non ha più il monopolio dell'autorità morale per dire agli altri paesi cosa devono fare. Basti ricordare che nel

Sudafrica sono stata addirittura i russi ad aiutare Nelson Mandela e non certo gli Stati Uniti». Situazione aggravata, questa, secondo il regista, dalla paradossale situazione di «democrazia monca» che si è venuta a creare dopo le ultime elezioni presidenziali. «Non posso che considerare quella dell'intervento armato una decisione orfana, perché viene da un presidente che ha chiaramente falsato le votazioni. Il rischio per noi cittadini americani è quello di subire altri quattro anni di malgoverno e forse è meglio ribadire forte e chiaro, ancora una volta, che Bush non è il nostro padrone».

Le preoccupazioni espresse da Spike Lee sono condivise anche dal protagonista del film, Ed Norton: «È giusto che le voci contrarie all'intervento militare si facciano sentire creando una pressione nei confronti degli Stati Uniti. Il fattore che m'inquieta di più di come si stanno gestendo questi problemi delicati è l'unilateralismo del nostro governo. Non si riesce a capire come mai Bush riesca ad avere ancora tutto questo consenso e perché chi è contrario a questo modo di affrontare la crisi irachena venga accusato ingiustamente di antipatriottismo».

I.b.u.

traditore ben informato, visto che il branco di poliziotti che suona al campanello di Monty sa già tutto. Si dirige senza tergiversare nel salotto, cominciando a scuoiarne chirurgicamente il divano. La roba è nascosta lì ed è da questo choc che prende avvio l'odissea psicologica di un trafficante newyorchese costretto a misurarsi con il conto alla rovescia della sua libertà. Tante le cose su cui riflettere per agganciare un minimo di chiarezza. Decidere sul da farsi, scoprire il delatore, stringersi in un ultimo abbraccio alle persone più vicine. Persone vicine, forse troppo vicine, come nel caso della fidanzata Naturelle (Rosario Dawson), agli occhi di Monty principale indiziata per la

spifferata alla polizia. Un'accensione del sospetto che, pur dissimulando il suo volto aggressivo, si insinua come un virus fino a sbottare per un istante nel grido che trasforma la New York del melting-pot in una specie di terra di nessuno. Di fronte allo specchio di un gabinetto pubblico il protagonista si sfoga in un insulto generalizzato, sbrodolando un rosario di «fuck you» che arriva a colpire, categoria dopo categoria, gli abitanti di New York e del mondo intero. Neri, islamici, portoricani, coreani, sportivi, brokers e chi più ne ha più ne metta, tutti uniti nello stesso schiaffo minestrone. Sarebbe una sorta di ribellione con tanto di addio rancoroso nei confronti

della città, se non fosse per la brusca frenata che va a correggere il finale. La litania si conclude e si annulla, battendo la ritirata con una retromarcia autocensurata. E cioè, alla fine è lui stesso mandarsi a quel paese, spalancando così le porte a un senso di colpa soffocato. Un senso di colpa che, nonostante brachi Monty nell'arco della sua ultima giornata di libertà, rimane spesso in sottotraccia, quasi bloccato a uno stadio larvale, incapace di maturare nella direzione di un pentimento o in quella di un gesto di vera disobbedienza. Siamo trascinati così all'interno di una bolla di sospensione in cui il tempo scorre senza portare con sé colpi di scena, tanto che pure la scoperta

del vero traditore nella figura di un dealer russo, suo collaboratore, si esaurirà brevemente, senza tuttavia creare grandi scompigli a livello narrativo.

Insomma, la struttura di *25th Hour* rimane ampiamente ancorata all'escamotage di un *count-down* che dilata i dialoghi in una lunga galleria di scene-capitolo. Le passeggiate di Monty con il cane, l'incontro col padre, la festa d'addio con gli amici in un locale notturno che si protrae fino alle ore piccole. Uno Spike Lee a stacchi lunghi e ben distesi, verrebbe da dire, che giustappone situazioni divise come per lenti strappi da lancetta d'orologio. E se i vari personaggi sembrano

non modificare nella sostanza i loro rapporti, a prendere il sopravvento nel film è quest'atmosfera contagiosa e priva di certezze che diventa la poltrona dentro cui sprofonda elegantemente il film. Solo nel finale ci sarà un unico momento di innocua eversione nella forma di un sogno impossibile: un epilogo diverso coniugato secondo la cartolina-cliché di un futuro con tanto di casa, famiglia e bambini in rapida moltiplicazione. Ma è soltanto un sogno, la realtà conduce altrove e ci porta lentamente lontano da questa New York dal presente sospeso, cosparsa di memoriali ai pompieri e cartelloni «wanted» con la faccia stampata di Bin Laden.

il ricordo

Toscan du Plantier, produttore & passionario

Aldo Tassone

Dopo una vita frenetica consumata nella produzione di film di prestigio e nella difesa del cinema francese (ed europeo), Daniel Toscan du Plantier si è spento a 61 anni com'era sempre vissuto, sul campo di battaglia, al Festival di Berlino dove accompagnava la selezione francese. «Ce l'avevamo in Italia un animatore colto e appassionato come Daniel», diceva Fellini. Ideatore di Gaumont-Italia, il dinamico presidente di Unifrance Film International conosceva molto bene il nostro paese. Pochi giorni fa ci aveva rilasciato alcune illuminanti dichiarazioni che qui condensiamo. Il titolo potrebbe essere: «Rai-Tv, sinistra, Berlusconi, Bush».

«Il mio amico-maestro Roberto Rossellini mi parlava spesso di una sua teoria sulla

televisione. «La tv - diceva - è il miglior alleato della creazione cinematografica. La tv-educational potrebbe consentire di passare dal semplice intrattenimento all'informazione scientifica di cui c'è oggi un enorme urgenza». Roberto ha fatto molti film interessanti con la televisione italiana, prima che il sistema Rai venisse smantellato con la complicità della «sinistra-caviale» italiana (chiamo così la sinistra snob che va in merce-

des, come il vostro presidente). Nell'intento di garantire il pluralismo dell'informazione e difendere radio e tv private, la «sinistra-caviale» ha contribuito a spianare la strada a Mediaset rendendosi complice del berlusconismo. Perché accanirsi tanto sulla Rai, che un tempo era il miglior sistema televisivo europeo assieme alla Bbc? (Purtroppo - ironia della sorte - tra quei signori della sinistra che sognavano la libertà di informazio-

ne c'era anche il mio amico Renzo Rossellini, figlio di Roberto!) La logica avrebbe voluto che si passasse ad un'apertura progressiva alle televisioni commerciali, come si è fatto in Francia, Spagna... invece no. Non era mica scritto nel destino che l'Italia dovesse subire questa sventura del monopolio Mediaset. Nemmeno in Brasile o in Messico è mai accaduta una cosa simile. Perché, durante la passata legislatura, la sinistra al

governo non ha fatto la legge antitrust quando era ancora in tempo? Il riformismo alla francese, senza essere l'ideale, permette almeno di mantenere certi principi generali d'intervento pubblico nel quadro della libertà di mercato. Ma anche noi francesi abbiamo le nostre responsabilità in questa storia tragica. Troppa arroganza, troppo sciovinismo. Per secoli ci siamo limitati a deprecare i musei italiani, e dopo averne assorbito il meglio

abbiamo inconsapevolmente colonizzato questa cultura-madre latina.

Berlusconi ribadisce spesso che è stato eletto democraticamente: e allora basta con le frecciate e gli slogan di dubbio gusto («presidente fascista»), sediamoci ad un tavolo e discutiamo. Di cinema e di politica. Presidente, perché il cinema italiano è andato così indietro? Quello americano è davvero il modello cinematografico ideale o si può trovare di meglio? Bush è davvero un capo illuminato? Il fatto che duemila persone siano morte in un folle attentato lo autorizza a dichiarare una guerra all'intero mondo arabo? Francia e Italia devono tornare a cooperare strettamente. Roberto Rossellini diceva: «Se qualcuno ti dà noia, soffocalo d'amore». Mi sembra la strategia migliore.

Forza Italia vuole sloggiare Moretti dal suo cinema. L'amministratore Angelo Barbagallo: «Quando l'abbiamo preso era in uno stato di completo abbandono: ci abbiamo investito un miliardo e mezzo»

«Nuovo Sacher sfrattato? In un altro paese ce lo avrebbero regalato»

Rossella Battisti

ROMA «In qualunque altro paese d'Europa, lo Stato ci avrebbe regalato lo spazio per fare quello che facciamo. Da noi, invece, il Parlamento si preoccupa di come farci sloggiare al più presto»: Angelo Barbagallo, amministratore unico della Sacher Film srl, resta pacato nel commentare la vicenda del Nuovo Sacher, la sala cinematografica di Nanni Moretti, il cui sfratto è stato confermato l'altro ieri dal sottosegretario all'Economia di Forza Italia, Maria Teresa Armosino. In risposta a un'interrogazione ad hoc proposta dal suo collega di partito, il deputato Francesco Stradella, Armosino ha annunciato, infatti, che è stata avviata la proce-

dura per la riconsegna dell'immobile all'agenzia del demanio di Roma. Motivazione ufficiale: far tornare la sala nel quartiere Testaccio alla disponibilità dello Stato. «Pecato - chiosa Barbagallo - che nessuno ricordi che quando abbiamo preso in gestione questo spazio nel '91 era in stato di totale abbandono. Ci abbiamo investito un miliardo e mezzo, lavorato dodici anni e ne abbiamo fatto un punto di riferimento per la cinematografia d'essai».

Al Nuovo Sacher sono state organizzate rassegne, proposte pellicole d'autore, incontri con attori e registi. Un vero e proprio crocevia per gli amanti del cinema, la cui conclamata attività culturale non ha impedito all'onorevole Stradella di spingersi a definirlo un uso «secondo regime privatisti-

co da singoli». «Mi pare che per essere un cinema - ribatte Barbagallo - lo abbiamo gestito nel modo corretto. E poi, tengo a precisare ancora una volta che non siamo affatto morosi: abbiamo sempre pagato tutto il dovuto all'Ecr (Esercizi cinematografici romani) che ce lo ha affittato».

Ricapitolando, infatti, la complessa genesi burocratica: l'immobile è di proprietà dei Monopoli di Stato, che avevano affittato la sala all'Ecr, la quale ha ricevuto regolarmente dalla Sacher Film i canoni previsti dal contratto (complessivamente quasi due miliardi e mezzo di vecchie lire, dalla stipula a oggi). A sua volta, l'Ecr ha corrisposto ai Monopoli solo una parte del canone dovuto per via di un contenzioso relativo al restauro di una parte dell'edificio che spettava ai Monopoli e il cui costo non è mai stato da loro sostenuto. L'Ecr ha fatto poi più volte richieste ai Monopoli di Stato di sottoporre il contenzioso (come previsto dal contratto) al giudizio di un Collegio Arbitrale senza mai avere nessuna risposta. Ad aggravare il quadro, la morte improvvisa negli scorsi giorni del titolare del contratto dell'Ecr, il ragioniere Giacomo Sambucci.



Nanni Moretti

Quisquille e pinzillacchere per l'onorevole Stradella, che punta dritto alla meta: sfrattare al più presto Nanni Moretti, «un personaggio che da alcuni mesi tenta di moralizzare il Paese e dà giudizi sprezzanti su tutti e usa una struttura dello Stato per i suoi scopi personali». Il pretesto per montare il castello delle accuse è una riunione a porte chiuse che si è svolta al Nuovo Sacher

con una trentina di esponenti dei movimenti e dei girotondi. «Un incontro privato - spiega Barbagallo - che si è tenuto qui per l'indisponibilità improvvisa di un altro luogo. Come Nuovo Sacher, abbiamo sempre rifiutato le richieste di affitto della sala ai partiti». Pratica, questa, nemmeno troppo comune come forse non ricorda o non sa sempre il medesimo onorevole Stradella, visto che capita spesso che luoghi pubblici, come teatri o cinema, vengano affittati dai partiti. Forza Italia e Alleanza Nazionale hanno ottenuto, in tempi recenti, persino il teatro Quirino, di proprietà Eti, tenuto manifestazioni e convegni politici al Valle, sempre Eti.

Chissà quali impieghi collettivi ha in mente il Nostro per il futuro del Sacher...